

POLITICA INTERNAZIONALE

La strada stretta per Tripoli

di Pasquale Ferrara

L'ennesimo annuncio di un accordo tra le fazioni libiche da parte dell'invia-to delle Nazioni Unite Bernardino León - a fine mandato - non ha purtroppo trovato conferma nell'intricata realtà politica e territoriale di un Paese che è ormai controllato, in parte, dal Parlamento di Tobruk (legittimato a suo tempo da un mandato elettorale), da quello di Tripoli (di stampo islamista, alleato dei potenti gruppi di Misurata) e persino, fortunatamente in piccola parte, dall'Isis, che ha aperto una pericolosa e minacciosa "testa di ponte" a Sirte.

Eppure gli sforzi internazionali non mancano, sia da parte dell'Unione (con un forte impegno dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Federica Mogherini) che da parte dell'Italia, preoccupata delle conseguenze, che già si sono rese palese, di un vuoto di potere in un Paese che è a ridosso dell'Italia. Tuttavia la Libia è un caso speculare rispetto a quello della Siria.

L'ordine potrà essere riportato a Damasco solo a seguito di un accordo internazionale che chiama in causa sia le potenze regionali (in particolare Iran, Arabia Saudita, Turchia, senza dimenticare gli Emirati Arabi e il Qatar) che quelle mondiali (Stati Uniti e Russia, ma anche l'Unione europea), per poi riverberarsi sulla stabilizzazione interna.

Al contrario, nessun ordine potrà durare a Tripoli se non in virtù di un previo accordo di ricostruzione nazionale (con un passaggio attraverso un governo di emergenza, di unità nazionale) che sia poi in qualche modo garantito dalle Nazioni Unite, dall'Unione europea, e sostenuto dalla Lega araba.

Nel caso della Libia, la comunità internazionale può assumere una determinante funzione di "facilitazione", ma non può sostituirsi alla volontà degli attori politici interni, pena l'estrema fragilità e l'insostenibilità di qualunque intesa più o meno imposta dall'esterno. Una strada estremamente impervia, ma l'unica plausibile, avendo appreso la lezione che la scorciatoia delle bombe di regola produce solo guai. ■

CATTOLICI NELLA SOCIETÀ

Torniamo a Diogneto

di Fabio Ciardi

«Piuttosto che un panificio cattolico, è meglio fare il pane buono». Così un vecchio amico. Ma nella società mediatica dell'apparire (il cartesiano «penso, dunque sono») è divenuto «appaio - su Facebook, Internet, tv - dunque sono»), avere visibilità è diventato indispensabile. Anche per la Chiesa, emarginata in maniera progressiva e inarrestabile dalla secolarizzazione e dalla laicizzazione, la tentazione è quella di riaffermare la propria presenza esigendo nuova visibilità.

Presenza sì. È indispensabile. Non si può confinare il cristianesimo nelle sacrestie o nelle coscienze. Se esso non si traduce in vita e non trasforma dal dentro la società, è una caricatura di sé stesso. Ma occorre proprio apporre un'etichetta all'agire cristiano? Hanno ancora senso denominazioni del tipo banca cattolica, scuola cattolica, partito cattolico... eventualmente "panificio cattolico"? Gesù non ha apostrofato quanti fanno elemosine in piazza per essere visti? Lo stile dell'agire cristiano è come quello del sale che si scioglie: insaporisce e insieme sparisce.

È l'esperienza dei primi tempi del cristianesimo così come l'ha tramandata un'anonima lettera del II secolo a un non meglio identificato Diogneto: «I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti», eppure «si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile... Adempiono tutti i doveri dei cittadini... Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi... Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo... i cristiani li vediamo abitare nel mondo, ma la loro pietà è invisibile... sono loro a sostenere il mondo».

La perdita di visibilità della Chiesa diventa quindi un appello a ogni singolo cristiano che voglia definirsi tale, per una presenza più qualificata in politica, nel mondo del lavoro, della scuola, dei media, che punti a immettervi fermenti evangelici, senza bisogno di etichettare. Meglio fare il pane buono. ■

IUS SOLI

A un passo dalla cittadinanza

di Anna Granata

Lo scorso 13 ottobre è stata una giornata storica. La Camera ha approvato la riforma della Legge sulla cittadinanza (91/1992), superando la logica dello "ius sanguinis" e adottando lo "ius soli temperato" come la stra-grande maggioranza dei Paesi europei.

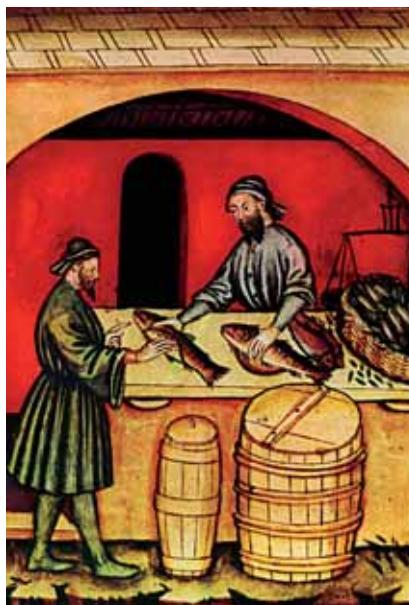
Che cosa significa? È solo un arido cambiamento di ordinamento giuridico? No, è una straordinaria rivoluzione per circa 800 mila bambini e ragazzi nati o cresciuti in Italia da genitori stranieri che vedranno finalmente riconosciuti i propri diritti di cittadinanza e per i 60 mila minori che si prevede ne faranno richiesta ogni anno a venire (Fondazione Moressa, 2015). Se la riforma passerà anche al Senato, diventerà infatti cittadino chi è nato in Italia da genitori dotati di una Carta di soggiorno o chi avrà frequentato almeno cinque anni di scuola in Italia, secondo la logica dello "ius culturae".

Sì, ma a cosa serve la cittadinanza? È la domanda, a tratti spiazzante, che mi pongono i miei studenti in università. In questi anni di battaglie civili, insieme ad associazioni come Rete G2, Giovani musulmani d'Italia, Associna, L'Italia sono anch'io, molte storie di rinunce e privazioni ce lo hanno raccontato: poter andare all'estero per una gita scolastica insieme ai propri compagni di classe; poter partecipare alle gare internazionali di uno sport agonistico; evitare le lunghe e frustranti file in questura per ottenere il permesso di soggiorno (nel proprio Paese!); poter diventare a conclusione di un percorso di studi avvocati, magistrati, poliziotti, infermieri, psicologi e molte altre professioni che richiedono un esame di Stato; poter esprimere, non ultimo, il proprio voto e sentirsi parte attiva del Paese.

L'on. Khalid Chaouki, originario del Marocco, cresciuto in Italia, divenuto cittadino e oggi nostro rappresentante alla Camera, ha dedicato in aula questa giornata alla sua maestra, Lucia, che gli ha insegnato l'amore per l'Italia e per il vivere civile. L'Italia dei nuovi Italiani esiste già, aspettiamo solo che venga pienamente riconosciuta e valorizzata per dare nuovo slancio e futuro all'intero Paese. ■



Adejali Boumar/AP



**L'invia
Onu in Libia,
Bernardino
León.**

**«I cristiani
adempiono
tutti i doveri
dei cittadini»,
scriveva
l'anonimo
a Diogene.**

**Stanno
cambiando
le regole per
acquisire la
cittadinanza
italiana.**



PERCOSI/ANSA